



RENATO GADALETA

MELISSA,
UNA STORIA D'AMORE



NeP edizioni

RENATO GADALETA

MELISSA,
UNA STORIA D'AMORE



NeP edizioni

Il disegno della copertina è di *Roberta Romeo*.

Copyright © MMXIX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-022-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: giugno 2019

**AI MIEI GENITORI,
MARCELLO E BIANCA
E A MIA MOGLIE FULVIA**

*Un grande grazie a
Ada Laterza, AnnaMaria Latrofa, AnnaMaria Deflorio,
Maia Deluca, Roberta Romeo, Dominga Valenzano.*

*Un sentito ringraziamento a
Sara Saffi per l'editing e i suoi preziosi consigli.*

PREFAZIONE

Se una maga mi avesse letto la mano dicendomi che quell'anno avrei trascorso una grande estate, non le avrei creduto. Mi sarei messo a riderle in faccia, scettico. Quello che invece non sapevo, era che sarebbe stata per me davvero un'estate unica, magica e irripetibile.

Vivevo in un bellissimo borgo marinaro del caldo Meridione, avevo solo diciassette anni ed ero giovanissimo, inesperto e... sognatore.

Era il quindici giugno, una data che mi sarebbe rimasta per sempre impressa nella mente; quella notte accadde qualcosa, qualcosa di straordinario, di prodigioso, di eccezionale, come eccezionale fu l'eclisse di luna che la accompagnò.

1

ASSISTENTE BAGNANTI

Le 6:50 di un grande giorno. Il primo giugno. Avevo finito di andare a scuola. I miei voti erano tutti otto e nove e un dieci in educazione fisica, e tutte le interrogazioni erano state fatte. Potevo, quindi, ritirarmi dalle lezioni. Urrà!

Al suono della sveglia mi alzai pimpante dal letto, sollevai la tapparella e aprii la finestra della mia stanza facendomi colpire, corpo e viso, dall'aria fresca e dal sole già alto dell'estate in arrivo. A braccia aperte, gridai allegro: «È *finitaa-aa!*» allungandomi sulla “a” finale come segno di liberazione dall'impegno scolastico. Mi sentivo elettrizzato e c'era un motivo importante. Quell'anno, a differenza di quelli precedenti, avrei lavorato per tutta l'estate: un lavoro retribuito. Significava avere un po' di soldi in tasca, finalmente! Alle otto precise, avrei preso servizio presso la piscina di un hotel di fronte al mare con l'incarico di bagnino, anzi, di “assistente bagnanti”; era così che mi piaceva farmi chiamare. Dal mio punto di vista, la parola “bagnino” era sempre stata troppo generica e limitativa.

Ad aprile avevo frequentato con profitto il corso di salvamento pagato in parte con i soldi della nonna e in parte con quelli avuti in “prestito” da Ely, la mia cara e insostituibile amica. Avrei diviso il lavoro e i turni con Cesare, un ragazzo di quattro anni più grande di me che già da un anno faceva l'assistente bagnanti presso lo stesso hotel. Aveva un bel fisico palestrato, pelle abbronzatissima e un sorriso con cui stregava le ragazze. Ne era sempre circondato e si atteggiava al classico bagnino sciupafemmine, soprattutto con le

turiste straniere, più facili a cadere nella sua rete. Già come arrivava all'hotel, si faceva notare in sella alla sua rombante Kawasaki 350 dall'inconfondibile colore giallo, che non le permetteva di passare inosservata. Stranamente quando prendeva servizio lui, la piscina si animava di tante ragazzine che ridacchiavano come rimbambite e di turiste più avanti con l'età che subito si accaparravano le sdraio più vicine alla sua postazione d'osservazione.

Quel buon lavoro estivo sarebbe durato sino all'inizio dell'anno scolastico, per essere più precisi fino al quindici settembre, quando avrei cominciato il mio quinto e ultimo anno di liceo. Poi mi sarei iscritto all'università. Con ogni probabilità avrei seguito la facoltà di Medicina, anche se mi sarebbe piaciuto diventare un biologo marino e girare il mondo, magari sulla mitica nave di Cousteau.

Guardai fuori della finestra. Era davvero una giornata bellissima. Davanti a me avevo solo scogli e mare blu a perdita d'occhio e alla mia destra, a circa sette chilometri, scorgevo il faro di un altro paese che dava sul mare. Adoravo quel faro e in effetti, col fatto di abitare a filo di una splendida costa, avevo sempre l'impressione di vivere come un vecchio guardiano, nella quasi più totale solitudine. Ma non era così. Poco distante si trovava il mio borgo marinaro, sempre piuttosto tranquillo ma vivo: c'erano i miei amici, c'era la mia vita.

Ero nato e risiedevo in un piccolo paesino di mare del sud dell'Italia, un bellissimo e tipico borgo di pescatori che d'estate diveniva un animato luogo di villeggiatura. Oltre ai negozi, alle botteghe artigianali, alle numerose pescherie e ai tipici e accoglienti ristorantini di pesce, vi era il bel porticciolo: da una parte, lungo la banchina di cemento, c'erano i grossi pescherecci e i legni dei pescatori locali e dall'altra

i gommoni e le imbarcazioni a vela e a motore dei privati. Grazie al lungo litorale roccioso e alle spiagge riparate da deliziose calette con scogliere a picco sul mare, l'acqua era sempre pulita, cristallina e dal colore verde e blu, meta di appassionati subacquei con e senza bombole.

Abitavo con la nonna nella stessa casa che era stata dei miei genitori, per fortuna era tutta nostra e non dovevamo pagare il mutuo a nessuna banca sanguisuga. Si trovava a ridosso di una stradiciola che correva parallela alla linea della costa. Era bianca e sorgeva solitaria, circondata come una regina da una serie di pini Tamerici dalla verde chioma spumosa, gli unici a poter sopravvivere alla salsedine del mare. A prima vista sembrava solida e ben piantata sulla roccia erbosa. «Un piccolo castello per qualche fortunato pescatore» così aveva dichiarato una volta, quasi con una punta d'invidia, un turista passato di lì per scattare alcune fotografie. Quel turista, in effetti, non aveva torto; si trattava di una delle antiche e modeste case di pescatori, dipinte di calce bianca, che si trovavano isolate in prossimità degli scogli e del mare a una distanza di un centinaio di metri le une dalle altre. Durante le forti tempeste invernali, gli spruzzi di schiuma giungevano violenti sino alle finestre e si poteva udire il vento freddo di Tramontana urlare senza fine per tutta la notte, attraverso gli infissi non del tutto ben sigillati. Spesso, in quei momenti, mi rannicchiavo sotto le coperte sperando di non risvegliarmi al mattino con il tetto scoperchiato.

Mentre le pareti laterali della facciata erano rilucenti dei riverberi accecanti di un bianco dato da poco, la robusta porta d'ingresso verde scuro spiccava come un gioiello, incastonata com'era negli stipiti di marmo e sormontata da un architrave in pietra locale. Di contro, non impreziosite da nulla, le finestre erano poste al piano terra e al piano supe-

riore su tutti i lati della casa e avevano gli avvolgibili spesso abbassati per cercare di fermare il sole estivo che mattina e pomeriggio batteva ferocemente le stanze.

Oltre la cucina, c'era la stanza da letto della nonna, la stanza da letto dei miei genitori – ora trasformata nel suo laboratorio di sartoria – e un bagno. Al primo piano, salendo una fila di strette scale in pietra, si giungeva alla mia stanzetta e a un bagnetto. Mio padre, con un lavoro non indifferente, lo aveva ricavato da un piccolo ripostiglio. Il piano rialzato era stato da sempre tutto mio. Pur essendo un ambiente non grande mi piaceva, perché mi dava la sensazione di sentirmi indipendente dal resto della casa. Fuori c'era un'ampia zona in terra battuta con erba rada e spontanea, mista a terriccio e sabbia. Quando soffiava lo Scirocco estivo si alzavano dei nuvoloni di terra finissima che finivano in mare.

Salutai il sole a voce alta sollevando la mano al cielo, iniziando a canticchiare *Good morning, Sunshine*, una delle canzoni di *Hair*. Riempii i polmoni di quella buonissima aria. Lo amavo, il mio piccolo borgo marinaro, e non avrei desiderato essere in nessun altro posto.

«*Ah, che bella giornata!*» esclamai, pieno d'entusiasmo, al limite dell'esaltazione. Non vedevo l'ora di vestire la mia “divisa” ufficiale.

Se una maga mi avesse letto la mano dicendomi che quell'anno avrei trascorso una grande estate, non le avrei creduto. Mi sarei messo a riderle in faccia, scettico. Quello che invece non sapevo, era che sarebbe stata per me davvero un'estate unica, magica e irripetibile.

Accesi il piccolo stereo portatile che era poggiato su una mensola di legno posta sopra la testiera del letto e ascoltai *Tonight is what it means to be young* del film *Streets of Fire*, un pezzo che ogni mattina mi dava la giusta carica. Amavo

ascoltare canzoni e colonne sonore tratte dai film. Tenni il volume basso per non infastidire la nonna, ma avrei voluto spiarlo altissimo.

Mi gettai sul pavimento impegnandomi nella dose mattutina di piegamenti per tonificare braccia e pettorali. Poi mi lavai velocemente, indossai una t-shirt pulita, scegliendo quella nera con il viso de "il Corvo" stampato sul davanti e infilai i pantaloncini corti.

Scesi in cucina. Nonna Angela stava già sorseggiando il primo caffè della giornata, seduta su una delle quattro sedie di legno che avevamo attorno al tavolo. Teneva i gomiti appoggiati al tavolino e reggeva fra le dita la tazzina vicino alle labbra con gli occhi chiusi: se lo voleva gustare appieno quel momento. Mi piaceva il profumo di caffè che inondava casa di primo mattino. La salutai, dandole il solito bacio sulla fronte. E lei rispose come faceva ogni mattina: «*Buongiorno nipote mio*».

Tirava avanti con la risicata pensione di mio nonno, morto dieci anni prima da pescatore povero in canna, ma da sempre aveva arrotondato il nostro budget familiare facendo piccoli lavori di sartoria. Sapeva cucire e rammendare meglio di una professionista e le persone venivano anche dal capoluogo della provincia per portarle abiti e pantaloni da aggiustare, rattoppare, stringere o allargare. Lei era contenta e non diceva mai di no a nessun lavoretto. A lei i soldi servivano per andare avanti. Aveva un nipote da crescere, nutrire e, a Dio piacendo, mandare un giorno all'università. Lo aveva promesso a mio padre. E lei manteneva sempre la sua parola.

Preparai la colazione. Amavo fare colazione. Un'abitudine presa da mia madre che diceva sempre: «*Sacco vuoto non sta in piedi*» invitandomi a mangiare latte e biscotti. Riempii la

tazza di latte versandoci dentro un po' di caffè rimasto. Presi dalla credenza la scatola di cereali Kellogg's glassati, i miei preferiti, e la sbatacchiai, intuendo dal lieve rumorino che non ne erano rimasti molti. Versai tutto il contenuto nella tazza rallegrandomi per essere riuscito a riempirla e cominciai a gustarmeli. A bocca piena, presi da una busta due biscotti fatti in casa dalla nonna e li inzuppai nel latte. Due biscotti era la dose giornaliera che la nonna permetteva di mangiare, altrimenti, diceva, finivano subito e non aveva il tempo di rifarli. A lei costavano tempo e soldi. Bah, io ogni mattina mi sarei svuotato l'intera busta. Avevo una fame da lupi. A diciassette anni non ci si sazia mai.

Sciacquai la tazza e il cucchiaino, corsi nel bagno a lavarmi i denti, presi lo zainetto e volai all'ingresso. L'orologio a pendolo sul muro segnava le sette e trentacinque. Sbuffai, non volevo essere in ritardo proprio il primo giorno di lavoro. Salutai la nonna, presi la bici dal deposito a due passi da casa e mi avviai verso l'hotel pedalando più in fretta che potessi, percorrendo una strada che costeggiava i campi da golf di un altro albergo di lusso che si trovava all'interno della campagna disseminata di olivi secolari.

L'hotel era situato a pochi metri dal mare. Un mare limpido, pulito e dal caratteristico profumo deciso di salsedine. Era formato da una struttura centrale più bassa che racchiudeva la reception, il bar e il ristorante che preparava prelibati piatti della cucina regionale. Nella parte più alta, sorgeva l'albergo vero e proprio con le stanze che guardavano a nord-est sul mare, mentre sul versante opposto davano sul lato collinare ricoperto di macchia mediterranea e olivi, dove spiccavano ville, masserie e antichi trulli. Tutte le finestre avevano le imposte di legno color azzurro, che risaltavano sul bianco intonaco delle pareti e davano all'intera struttura la parven-

za di essere uno scorcio di un paesaggio ellenico. A meno di ottocento metri, sulla destra dell'hotel, si trovava il porticiolo, cuore pulsante del paese.

L'anno prima il proprietario dell'hotel aveva inaugurato la nuova bellissima piscina affacciata sul mare, attrezzata con comode sedie a sdraio e ampi ombrelloni. Vi si accedeva salendo sei scalini bianchi di granito. Da lì, si dominavano gli scogli e i grandi massi di roccia viva posti come frangiflutti a protezione di tutta la struttura alberghiera.

Pedalando, osservai il mare. Respirai l'odore dell'estate, sentendomi vivo e carico d'energia. Arrivai puntuale come un orologio. Il direttore sorrise dicendo: «*Buon lavoro*» e dandomi la sua benedizione col gesto delle dita.

Mi cambiai nello spogliatoio riservato al personale dell'albergo, infilando la "divisa" in dotazione, tutta di colore rosso: pantaloncino corto, maglietta a mezze maniche con la scritta bianca "Salvataggio" che spiccava sul retro, berretto e, infine, il fischietto da appendere al collo. Ero pronto. Mi guardai allo specchio. Beh, non ero di certo bello come David Hasselhoff dei telefilm *Baywatch*, ma andava bene lo stesso e i turisti si sarebbero dovuti accontentare. Gonfiai il torace e mi recai in piscina, fiero di indossare quell'uniforme che mi rendeva soddisfatto di me stesso.

Ore 8:05. La mia prima giornata di vero lavoro retribuito iniziava.

Il mio entusiasmo ebbe un arresto: la piscina era ancora deserta. Non che mi aspettassi un applauso di accoglienza, ma la mia prima apparizione ufficiale non fu notata da nessuno, a eccezione di alcuni gabbiani che mi volarono davanti. Pazienza! Cominciai ad aprire gli ombrelloni, compreso quello rosso della postazione di salvataggio. Il mare era stupendo e già la piccola spiaggia vicino stava cominciando ad animarsi.

Arrivarono dei clienti, alcuni dei quali si gettarono subito in mare dagli scogli. Sperai che tutto andasse bene e non affogasse nessuno, almeno il primo giorno, anche se sapevo che la calca e la confusione sarebbero iniziate solo agli inizi di luglio.

Rivolsi lo sguardo agli scogli. Tutto ciò che era bagnato dall'acqua pareva respirare. Ogni fessura aveva un ospite, un microscopico granchietto, una minuscola bavosa, un pesciolino, un anemone rosso. Sì, la roccia respirava di vita. Al contrario, gli scogli emersi, quelli non bagnati per il fatto di trovarsi sopra la linea di marea, parevano solo semplice e ignota roccia, asciutta e arroventata dal sole estivo.

Mi chiamò un turista con un fresco panama calzato in testa. Voleva che gli aprissi un ombrellone vicino agli scogli e che gli sistemassi accanto anche uno dei piccoli tavolini in resina. Doveva appoggiarci il marsupio e il pacchetto di sigarette con l'accendino. Corsi a eseguire l'ordine. Il turista sorrise, ringraziandomi. Aiutai un signore sovrappeso a scendere in piscina, sotto lo sguardo preoccupato della moglie.

Il sole sparì dietro una nuvola vagante. Guardai il cielo. In lontananza s'intravedevano nuvole bianche e spesse. Da noi, al Sud, tutte le estati erano assolate e calde, ma a volte capita che arrivino forti e improvvisi acquazzoni, anche se brevi; durano non più di mezz'ora, ma che sconquasso! Ciò nonostante amavo i temporali estivi perché liberavano l'aria dall'afa e dall'umidità. La nuvola andò via e il sole tornò a bruciare la pelle.

Si avvicinò alla costa un motoscafo che si dirigeva a velocità sostenuta verso lo specchio d'acqua riservato ai clienti dell'hotel, delimitato da alcuni gavittelli galleggianti arancioni. A bordo c'era un uomo alla guida e tre donne in bikini sedute a poppa che si godevano la brezza della velocità che